

TMW magazine

Mensile di critica e approfondimento calcistico

#160 LUGLIO 2025

TUTTOmercatoWEB.com

DARIO CANOVI

"ANDREOTTI BLOCCÒ
LA TRATTATIVA
FALCAO-INTER"

ADDIO A CELESTE PIN

L'ESORDIO A PERUGIA, LA
FINALE DI COPPA UEFA
CON LA FIORENTINA

GENIO & ELEGANZA

DE BRUYNE E MODRIC SFIDANO IL TEMPO E SONO PRONTI
A DIMOSTRARE IL PROPRIO TALENTO ANCHE IN SERIE A



MSC

TUTTOMercatoWEB.com®



**Rimani aggiornato
con tutte le news
di calciomercato
e non solo**

DISPONIBILE SU



Google play



Scarica su

App Store

www.tuttomercatoweb.com

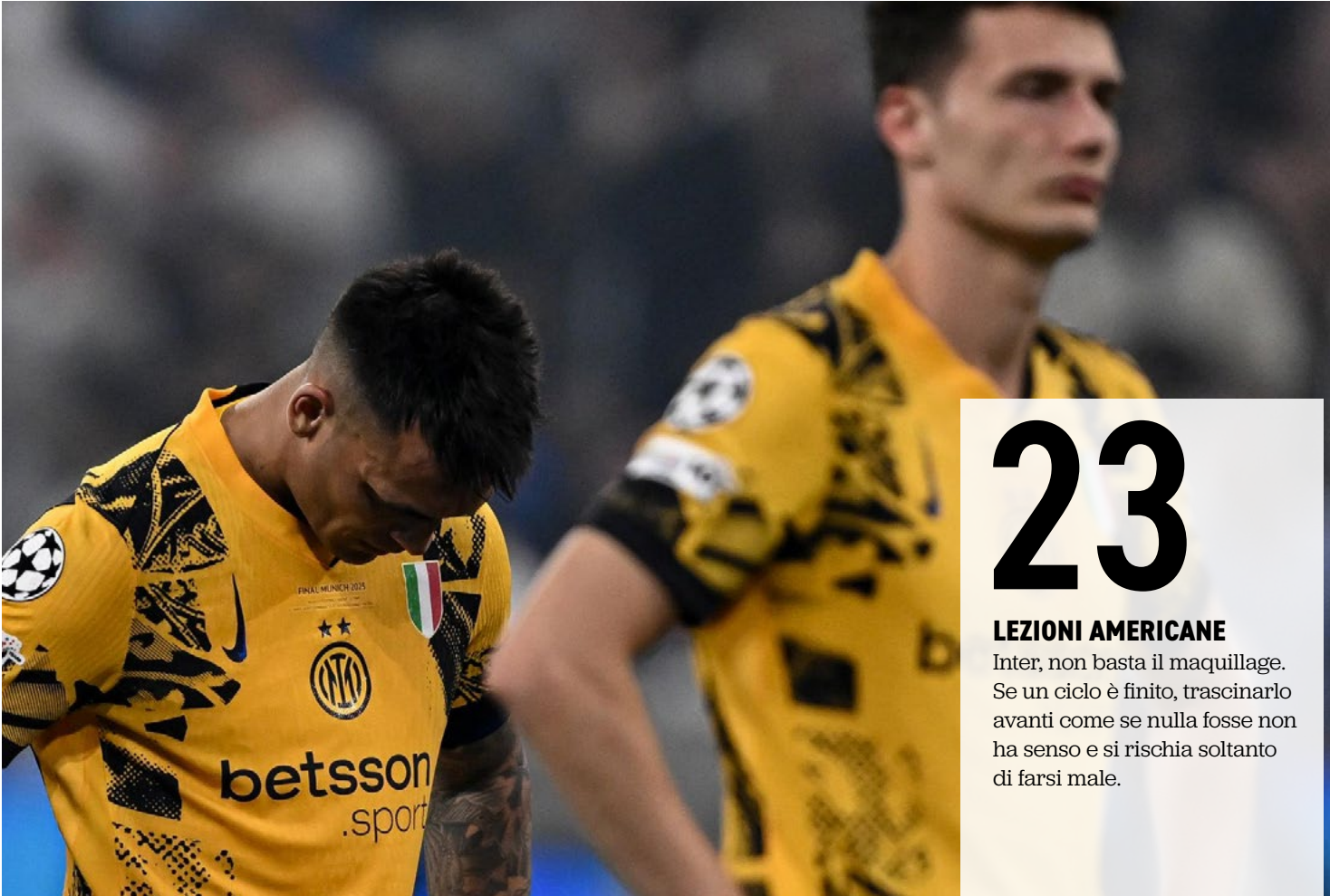
SOMMARIO

LUGLIO 2025

- 05 PUNTO E A CAPO**
QUANDO IL NOME CONTA ANCORA
- 07 GLI OCCHI SU ROMA**
SARRI COME FASCETTI, PUÒ NASCERE UNA BELLA STORIA DI LAZIO
- 09 L'ALIENO**
BENJAMIN BUTTON VIVE IN UCRAINA
- 11 PINK WORLD**
DAL SOGNO ALLA REALTÀ, CANTORE VOLA NEGLI USA
- 13 KDB A NAPOLI**
TUTTA N'ATA STORIA
- 14 KEVIN DE BRUYNE**
UNA FOLLIA DIVENTA REALTÀ
- 15 NAPOLI**
L'INTELLIGENZA (NON) ARTIFICIALE DI KDB
- 18 MILAN**
LO SPIRITO DEL MAESTRO CROATO
- 19 ADDIO A CELESTE PIN**
L'ESORDIO A PERUGIA, LA UEFA CON LA VIOLA
- 21 JUVENTUS**
SERVE FARE MERCATO, È ORA DI CAMBIARE
- 25 IL NOSTRO PALLONE**
I TRE CONDUTTORI DI A TUTTA C SI RACCONTANO

17

IL PIÙ GRANDE CROATO DI SEMPRE
Modric è stato chiamato per portare mentalità vincente, carisma, qualità. Un esempio per i più giovani.



LEZIONI AMERICANE
Inter, non basta il maquillage. Se un ciclo è finito, trascinarlo avanti come se nulla fosse non ha senso e si rischia soltanto di farsi male.



REGGIANA
Ambiziosi grazie ai giovani. Domenico Fracchiolla, nuovo ds della Reggiana, racconta il nuovo corso tecnico del club.

49

LA RECENSIONE
DARE TUTTO, CHIEDERE TUTTO
Non è solo il titolo del libro, ma una direttiva di lavoro. Antonio Conte, affiancato da Mauro Berruto, parte da un principio semplice, bisogna dare prima di poter chiedere.



- 29 COMO**
LA DISNEYLAND DEL CALCIO
- 31 SAMPDORIA**
UNA NUOVA SPERANZA
- 35 SERIE B**
BALDINI SALUTA IL PESCARA
- 37 L'INTERVISTA**
MATTEASSI LASCIA IL VICENZA
- 39 L'INTERVISTA**
CANOVI, ANDREOTTI BLOCCÒ LA TRATTATIVA FALCAO-INTER
- 41 MARESCA**
NEMO PROPHETA IN PATRIA
- 43 TECH & TACKLE**
REMATCH, L'ANIMA ARCADE DEL CALCIO
- 45 TACCHETTI A TAVOLA**
DAL CALCIO ALLE VIGNE, LA NUOVA VITA DI HERNANES
- 47 L'ULTIMA PAROLA**
GIGI PENSACI TU

Supplemento mensile gratuito di TUTTOMercatoweb.com®
Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Arezzo n. 13/05 del 10/11/2005
Iscritta al Registro degli Operatori di Comunicazione (ROC) n. 18246
Editore
TC&C S.R.L. - © 1996-2025
Partita Iva 01488100510
Sede Centrale, Legale e Amministrativa
Piazza Dante Alighieri 2, 52025 Montevarchi (AR)
Tel. 055 013 2546
Redazione giornalistica
Via Panciatichi 106, Firenze
Tel. 055 0226269
Direttore Editoriale
Luca Bargellini
bargellini@tmwmagazine.com
Realizzazione grafica
Sara Mastrosimone - TC&C s.r.l.
Fotografie
Image Sport Agency, Federico De Luca
Info e pubblicità
info@tmwmagazine.com

Punto e a capo

QUANDO IL NOME CONTA ANCORA



di Luca Bargellini



È ormai evidente a tutti che la Serie A non sia più il palcoscenico principale del calcio internazionale come lo era negli anni '90. È altrettanto chiaro che molti grandi campioni arrivano sui nostri campi in età avanzata. Tuttavia, quest'anno sembra che ci sia un cambiamento in atto.

Non perché le stelle di oggi preferiscano il nostro campionato a quelli inglese o spagnolo, ma per il tipo di campioni che stanno arrivando (e arriveranno) in questa sessione, non più giovanissimi.

Kevin De Bruyne e Luka Modric sono esempi lampanti. È vero che il loro periodo migliore è ormai alle spalle, ma sono ancora calciatori in forma, concentrati sulla loro carriera e con la giusta determinazione per cercare nuovi trofei, nonostante le loro già piene bacheche, rispettivamente con Napoli e Milan.

Il discorso si estende anche a giocatori come Edin Dzeko e Ciro Immobile, i nuovi attaccanti di Fiorentina e Bologna, che sono chiamati a elevare il livello di due club che, negli ultimi anni, stanno cercando di inserirsi (o reinserirsi) tra le grandi del nostro calcio.

La speranza è che queste promesse vengano mantenute. Perché c'è sempre bisogno di giocatori con questo appeal, curriculum e voglia di vincere. Soprattutto in un contesto dove anche i migliori talenti faticano incredibilmente a emergere.



GLI OCCHI SU ROMA



SARRI COME FASCETTI, TRA LE DIFFICOLTÀ PUÒ NASCERE UNA BELLA STORIA DI LAZIO



di Marco Piccari



“Sono tornato per completare un percorso, non potevo lasciare il popolo biancoceleste nel momento in cui ha un problema.” Le parole di Sarri sono di quelle che fanno breccia nell’ambiente biancoceleste. Il blocco del mercato della Lazio non ha fermato il tecnico toscano. A Formello Mau prepara la nuova stagione e durante il ritiro guarderà negli occhi i calciatori per capire chi sarà adatto alla sua Lazio con la speranza di non perdere nessun big.

I giocatori, molti dei quali hanno già vissuto una prima avventura con Sarri, lanciano messaggi di stima verso il mister: sta nascendo un patto silenzioso. Restare insieme e affrontare il futuro, con l’obiettivo di trasformare una difficoltà in occasione. Sarri come punto di riferimento dei giocatori e di un ambiente in continuo contrasto con il presidente Lotito che fa sempre di tutto per alimentare tensioni. Vedi l’ultima dell’assurda conferenza di presentazione del mister senza giornalisti e con domande inviate via email. Conferenza poi annullata anche grazie, si dice all’intervento del tecnico. Il Comandante nonostante tutto si è preso la Lazio un pò come Fascetti e i ragazzi dei -9. Anche lì, un’estate difficile, per via di una penalizzazione pesantissima in Serie B per il calcio scommesse. In ritiro, Fascetti disse: “Chi vuole andare può farlo. Io resto.” E nessuno se ne andò e uniti con il mister riuscirono ad ottenere la salvezza conquistando il cuore dei tifosi. Chissà che questa Lazio, stretta attorno al suo allenatore, non stia per scrivere una nuova pagina di calcio.



foto di foto Antonello Sammarco/Image Sport



foto di Domenico Cippitelli/Image Sport

L'ALIENO

BENJAMIN BUTTONVIVE IN UCRAINA



di Alessandro Di Nardo

In uno dei luoghi più tristi del globo c'è un trequartista che definire vintage è poco. Si chiama Mykola Lykhovydyov, gioca nel Real Pharma di Odessa (Ucraina) e quando nel 26 febbraio 1967, diverse migliaia di chilometri più a est, nasceva Kazyuoshi Miura, lui aveva già un anno. Tutto questo per cancellare una delle verità che sembravano più scontate nel mondo del calcio: no, il calciatore più anziano ancora in attività non è Miura (58 anni, attualmente allo Yokohama FC). Mykola (26 gennaio 1966), ha una carta d'identità ancora più ingiallita, anche se la parabola del numero sette più stagionato di è meno famosa. Perché Myk, 59 anni, è sì un highlander dei tacchetti, ma ha una carriera di soli tredici anni. Come un Benjamin Button votato al mondo del pallone, ha fatto tutto al contrario: prima presidente, poi allenatore e poi calciatore del Real Pharma. Fino al 2011 era conosciuto principalmente per essere imprenditore di successo. Poi, dopo aver compiuto la discesa dalla



scrivania alla panchina, ha deciso di scendere in campo. Ha iniziato dai dilettanti con lo stesso club, che grazie ai suoi finanziamenti (ma anche alle sue 'accelerazioni', per modo di dire) è arrivato a giocare tra i professionisti e milita attualmente in Ukrainian Second League, terza divisione nazionale. La sua presenza in una rosa con una età media inferiore ai 24 anni, composta per lo più da studenti universitari (quasi tutti potrebbero davvero

essere i suoi figli) non è puramente ornamentale, anzi. Nell'ultima stagione ha disputato più della metà delle partite, segnando anche un gol. Fuori dal campo aiuta come può la sua comunità, tra le più provate dopo tre anni di guerra contro la Russia, e ha fondato anche una scuola calcio per i bambini di Odessa. C'è spazio soprattutto per questo sui suoi profili social. Del record del mondo, 'soffiato' a Kazyu Miura, non v'è traccia.

WWW.TMWRADIO.COM

Tutti i giorni

**TMW
RADIO**

3318200213



LA RADIO DI CHI AMA IL CALCIO

Pink World

DAL SOGNO ALLA REALTÀ: CANTORE VOLA NEGLI USA



di Tommaso Maschio

“Un sogno nel cassetto? Quello di poter giocare un giorno negli Stati Uniti”. Così parlava una giovanissima Sofia Cantore cinque anni fa, quando vestiva la maglia della Fiorentina San Gimignano, forse neanche immaginando che quel sogno si sarebbe realizzato a distanza di pochi anni e dopo aver scritto pagine importanti con la maglia di quella Juventus che l'aveva accolta nel 2017 al momento della sua nascita prelevandola dal Fiammamonzia. Un anno in bianconero, con quattro gol in 18 partite, poi le esperienze in prestito a maturare e crescere con Verona, Fiorentina e Sassuolo

fino al ritorno a Torino dove progressivamente è diventata una degli elementi imprescindibili della formazione con la stagione appena passata che è stata quella della consacrazione con 18 reti in 39 presenze e la chiamata che non si può rifiutare.

Cantore infatti dalla prossima stagione giocherà in National Women's Super League, il massimo campionato statunitense e torneo di riferimento a livello mondiale, con la maglia del Washington Spirit, con cui ha firmato fino al 2028. E sarà la prima italiana di sempre a livello professionistico a giocare negli USA scrivendo così una pagina di storia del movimento calcistico. Un addio che se da una parte è doloroso, dall'altra è da festeggiare perché rappresenta un altro passo avanti nella crescita del calcio femminile italiano. Un'altra italiana, dopo Arianna Caruso, appena riscattata dal Bayern Monaco, protagonista del calciomercato internazionale.

“
L'ATTACCANTE
CLASSE '99
GIOCHERÀ
PER IL
WASHINGTON
SPIRIT. PRIMA
ITALIANA IN
NWSL”



foto di Cristiano Mazzi/Image Sport

KDB A NAPOLI: TUTTA N'ATA STORIA



di Niccolò Righi

Iconico come quel giro di piano che Pino Daniele regala alla storia della musica italiana nel brano "Tutta n'ata storia". Simbolico come la prima scena del grande Lebowsky, quando il protagonista si guarda in uno specchio brandizzato che assomiglia alla copertina dell'Uomo dell'anno del Times: il suo nome? Drugo, che non a caso richiama proprio un tatuaggio spuntato sul braccio del ds Manna durante la festa scudetto. L'acquisto di Kevin De Bruyne al Napoli è tutto questo e anche di più. La prima immagine pubblicata con il presidente Aurelio De Laurentiis è destinata - a prescindere da come andrà l'avventura del belga nel club - ad essere una delle più rappresentative nella storia del nostro campionato: due persone che si stringono la mano, uno sfondo azzurro e due sedie da regista. I più giovani parlerebbero di "aura". Non c'è bisogno che lo descriviamo. Si tratta di uno dei centrocampisti più forti del secolo. Forse addirittura il più forte dell'ultimo lustro. Nella storia della Premier League soltanto Giggs è stato un assistman (a livello di numeri) migliore, ma con oltre il doppio delle presenze. Qualcuno, a livello di blasone, paragona questo acquisto a quello di Cristiano Ronaldo che mise a segno la Juventus nell'estate del 2018. Altri, un po' per provenienza simile - uno dall'Olanda, l'altro dal Belgio -, un po' il calcio totale che li ha resi grandi, ci vedono delle similitudini in Ruud Krol. Sicuramente KDB è l'acquisto più prestigioso nel ventennio di presidenza di De Laurentiis, anche più di Gonzalo Higuain nonostante il giocatore sia nella fase crepuscolare della propria carriera. Ha scelto la Serie A. O per meglio dire ha scelto Napoli. Una città che ormai



sta diventando il centro nevralgico del calcio italiano, capace di trasmettere con le scelte e gli annunci quel senso di ambizione e brama di successo che sembra essere stato smarrito dalle tre grandi tradizionali. Non è un caso, dunque, se ai nastri di partenza sia nuovamente il Napoli a partire favorita per bissare il successo della scorsa stagione. Un'impresa che diventerebbe tanto leggendaria quanto lo fu l'ultima squadra a riuscirci che non facesse parte del terzetto di cui sopra. Quel Torino di Valentino Mazzola, che dovette fare i conti con un'avversaria più feroce della Juve di Bonimba o dell'Inter di Amadei. Insomma, con Kevin De Bruyne, il campionato del Napoli promette di essere tutta n'ata storia.

UNA FOLLIA DIVENUTA REALTÀ



di Pierpaolo Matrone

Dalle 16:30 circa del 12 giugno scorso, Kevin De Bruyne è ufficialmente un nuovo calciatore del Napoli. L'avessimo scritto solo qualche mese fa, più di qualcuno ci avrebbe consigliato un giro in manicomio. Una follia. Invece no, è così: tutto reale. Prima di quel giorno, prima di quell'orario, anche il più sognatore dei tifosi azzurri conservava un briciolo di scetticismo. "Ma davvero prendiamo De Bruyne?", era l'interrogativo più popolare in città. "Se non lo vedo, non ci credo". E allora, più di qualcuno, quel 12 giugno, è partito alla volta di Roma, dove De Bruyne ha sostenuto le visite mediche e si è goduto il primo bagno di folla di questo nuovo capitolo della sua carriera. Dagli azzurri (i giocatori del City vengono chiamati Sky Blues) agli azzurri.

Roma, quel 12 giugno, sembrava Napoli. Per la temperatura - una giornata di fine primavera esageratamente calda - e per la gente: centinaia di sostenitori partenopei assiepati all'esterno di Villa Stuart, la clinica romana in cui il Napoli fa sostenere le visite mediche ai suoi nuovi acquisti, per guardare, magari toccare e convincersi che no, non si tratta di un sogno: il belga giocherà per la squadra di Antonio Conte. KDB arriva a bordo di un van nero intorno alle 10:20 e viene assalito da un'ondata abnorme di affetto, di amore, incontenibile finanche per le (tante) forze dell'ordine presenti sul posto. Il primo assaggio di ciò che gli riserverà il prossimo futuro. Maglia nera, capello al vento, un sorriso appena accennato: forse, più che i tifosi, era lui a non credere a ciò che stava vedendo. Ma ci faccia l'abitudine, perché sarà una costante.

Per capire che tipo di colpo ha fatto il Napoli, conviene affidarci alle parole di Pep Guardiola: "Il migliore di tutti nei passaggi è Messi, ma De Bruyne è lì, lo mettiamo al secondo posto". Secondo solo a Messi per visione di gioco. Basterà un filtrante, una geniale delle sue, per incendiare il Maradona.

L'INTELLIGENZA (NON) ARTIFICIALE DI KEVIN DE BRUYNE



di Francesco Benvenuti



Al di là della rilevanza mediatica, il sodalizio tra Kevin De Bruyne e il Napoli ha fin da subito scatenato un profluvio di speranze e aspettative, con lo sfondo di una realtà (statistica) in grado di suggerire l'impatto che il classe 1991 potrà avere nello scacchiere di Antonio Conte. Nell'ultima stagione in Premier League - sì condizionata da guai fisici ma certo non da una fase qualitativamente crepuscolare della carriera - De Bruyne ha offerto numeri ancora ragguardevoli: ogni 90 minuti 0.42 xA, 63.24 passaggi tentati, 3.01 tiri totali, 5.98 giocate che hanno condotto entro due tocchi a un tiro o a un gol, 8.30 passaggi progressivi e 0.37 assist a partita, solo per citarne alcuni. In sintesi: il punto interrogativo non è (e forse mai sarà) tecnico, bensì fisico, come suggeriscono le 28 partite saltate con il Manchester City nel 2023-24 e le 9 nel 2024-25, a cui aggiungere nell'ultima stagione le sole 13 gare giocate per intero su un totale di 40 presenze. Da un punto di vista tattico la miglior risposta possibile sull'impiego di De Bruyne arriva dalla sua heatmap storica negli anni di Manchester,



una sorta di macchia del Test di Rorschach sulla tre quarti offensiva: il suo compito sarà quello di galleggiare a piacimento tra le linee, in un centrocampio a 3 o 2+1, e presumibilmente due saranno gli accorgimenti cruciali. Anguissa saprà limitare le proprie sortite offensive per rendere equilibrato il reparto mediano tra le due fasi? E McTominay sarà in grado di rinunciare ad una percentuale dei suoi tocchi a partita, esasperando ancor di più gli inserimenti senza palla per esaltare le doti da assistman di De Bruyne?

Da piccoli aggiustamenti, sotto la regia di Antonio Conte, passerà molto della capacità di incidere dell'asso belga: De Bruyne del resto non sarà più quello da 15 gol nella Premier League 2020-21, ma in un campionato con minor intensità e maggior tattica come il nostro le sue letture potranno essere ancora decisive, per confermare, lì dove l'aria è più rarefatta, lo status del Napoli in Italia e ridefinirlo anche in Europa.

RADIO FIRENZE VIOLA

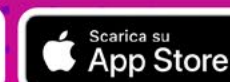
Leggila, ascolta, guardala



LIVE
TUTTI I GIORNI



CLICCA QUI!



SCARICA L'APP

www.radiofirenzeviola.it

IL PIÙ GRANDE CROATO DI SEMPRE



di Gaetano Mocciano

Lil più grande giocatore croato di tutti i tempi: Luka Modric. Con lui il Milan prova a ricalcare quanto successo nel 2020 con Ibrahimovic. Lo svedese arrivò a 39 anni e diede la scossa che ha portato i rossoneri prima in Champions dopo 7 anni e poi a vincere lo scudetto. Modric è stato chiamato per portare mentalità vincente, carisma, qualità. Un esempio per i più giovani.

Nato il 9 settembre 1985, in quella che era ancora Jugoslavia, Modric ha visto con i suoi occhi la dissoluzione del Paese, nella forma più crudele: nonno Luka viene giustiziato nel dicembre 1991 a seguito di un agguato dei serbi. La sua unica colpa: essere croato. La famiglia di Modric scappa e viene accolta presso il campo profughi dell'Hotel Kolovare, a Zara. Luka trova rifugio anche nel pallone, muove i primi passi nella squadra locale dello Zadar, a 16 anni lo prende la Dinamo Zagabria. Ha un enorme talento, ma è gracilino. A 18 anni viene spedito a Mostar a farsi le ossa. "Chi gioca lì può giocare ovunque" racconterà anni dopo un affermato Modric, ricordando le spigolosità e la fisicità del campionato bosniaco, del quale vincerà il premio di miglior giocatore. Un altro prestito, stavolta in patria, all'Inter Zapresic, ed è premiato come miglior giovane del campionato croato. Quando la casa madre finalmente lo richiama e lo arruola in prima squadra, sono già diversi i club interessati a lui. La Samp, fra le italiane, sembra fare sul serio ma si spaventa davanti alla richiesta della Dinamo: 10 milioni. Il Tottenham nel 2008 se lo assicura per 21 milioni, per poi rivenderlo quattro anni più tardi al Real Madrid.



foto di Antonello Sammarco/Image Sport

Con i blancos un amore lungo 13 anni, tanto da diventarne il giocatore più vincente di sempre: 28 titoli. La nazionale croata con lui ha conosciuto il punto più alto della sua storia, andando a sfiorare nel 2018 il Mondiale. Della Croazia è il giocatore con più presenze (188) nonché il primo a vincere il Pallone d'Oro, rompendo il duopolio Messi-CR7. Tanto basta per spiegare la sua grandezza.

LO SPARTITO DEL MAESTRO CROATO



foto di Matteo Gribaudi/Image Sport



di Alessio Del Lungo

Luka Modric non ha bisogno di presentazione e questo lo sa bene il Milan, che lo ha preso per arricchire di ulteriore qualità la sua rosa. Nel 4-3-3 di Massimiliano Allegri, che all'occorrenza potrebbe ricorrere pure al 3-5-2, farà la mezzala, anche perché il regista davanti alla difesa sarà Samuele Ricci. L'ex Pallone d'Oro porta esperienza, leadership, capacità di dettare i tempi e tranquillità nella gestione del pallone sotto pressione. Troppo spesso però l'ex Real Madrid viene elogiato solo per le sue doti in fase di possesso, ma è bene sottolineare come sia un giocatore che lavora tanto per la squadra, non toglie mai la gamba, è incisivo e ha voglia di vincere il duello. Fisicamente inoltre è ancora integro, come testimoniano le 63 partite disputate con i Blancos. Al 39enne di Zadar piace entrare

nel vivo della manovra, venire a legare il gioco, ma non limita la sua propensione a condurre la sfera e saltare le linee di pressione. In zona di rifinitura aumenterà il tasso tecnico, senza dimenticare l'umiltà che lo contraddistingue quando c'è da correre all'indietro. In Spagna si è trovato benissimo con Vinicius Junior ed è facile immaginare che con Rafael Leao avvenga lo stesso: il portoghese sarà invitato a restare largo e verrà servito nel momento più opportuno, per permettergli di affrontare l'avversario in uno contro uno nelle migliori condizioni possibili. C'è molta curiosità per capire come deciderà di impiegarlo il suo nuovo allenatore. Naturalmente non può essere quello di un tempo perché l'età incombe, motivo per cui avrà bisogno ogni tanto di tirare il fiato. Il suo ingresso a gara in corso può diventare davvero un fattore perché nessuno ha la sua capacità di addormentare la partita e di capire quando accelerare e quando decelerare per mettere in ghiaccio il match. Insomma, ipotizzare il Diavolo solamente come una squadra bassa che aspetta l'avversario e riparte è difficile, soprattutto quando in campo c'è uno come lui. Il maestro è pronto a insegnare calcio a San Siro.

ADDIO A CELESTE PIN

L'ESORDIO A PERUGIA, LA FINALE DI COPPA UEFA CON LA FIORENTINA



da Tuttomercatoweb.com

All'età di 64 anni se n'è andato Celeste Pin, storico difensore italiano con un lunghissimo passato nella Fiorentina e nell'Hellas Verona. Una notizia arrivata all'improvviso che ha lasciato senza parole il mondo del calcio e che porta la redazione di TMW a stringersi in modo sentito al dolore della famiglia.

Originario di San Martino di Colle Umberto, nasce calcisticamente nel Perugia dove inizia con le giovanili per poi esordire in prima squadra nel 1979. Tre anni dopo, era il 1982, passa alla Fiorentina, squadra di cui diventerà un vero e proprio simbolo restandoci per 9 stagioni e con oltre 200 partite all'attivo. Quindi il passaggio al Verona nel 1991, dove resterà fino al 1995, prima di chiudere la carriera da calciatore nel Siena nel 1996. A livello dirigenziale, smesso col calcio giocato, ha sempre scelto di non ascoltare le richieste del grande calcio per lavorare con diversi club giovanili della provincia di Firenze, città a cui era rimasto visceralmente legato.

Proprio con la Fiorentina fu protagonista della storica finale di Coppa UEFA persa contro la Juventus, con i bianconeri che all'andata vinsero 3-1 una partita decisamente contestata dai viola dopo il fischio finale. Con lo stesso Pin che si presentò in tv mostrando i segni lasciati da Casiraghi sul suo corpo in occasione del gol del vantaggio bianconero. Nel complessivo, la sua carriera professionistica parla di 511 presenze con all'attivo anche 11 gol. E oggi, nel giorno della sua scomparsa, TMW si unisce al ricordo di un personaggio che ha fatto la storia della Serie A.



“SEMPLICEMENTE” CELESTE

PRIMA ANCORA CHE CELESTE PIN



di Chiara Andrea Bevilacqua

Per me era “semplicemente” Celeste, prima ancora che Celeste Pin.

Per motivi anagrafici ho conosciuto la sua Fiorentina nei video, nei libri e attraverso i racconti di chi l'ha vissuta in prima persona. Poi ho avuto l'occasione e il privilegio di sedermi accanto a lui in studio, il mercoledì. E da quel momento, mediante i suoi racconti e gli aneddoti che i tantissimi ascoltatori di Radio Firenze Viola volevano condividere con noi e soprattutto con lui, ho avuto modo di (ri)scoprire anche il calciatore. Appartenente a un calcio che ricordiamo con profonda nostalgia, esempio di come ci si possa legare in maniera indissolubile ad una maglia e a una piazza pur essendo nato altrove. I suoi occhi, la sua persona, le sue parole, riflettevano l'immagine della Fiorentina.

Spesso avevamo bisogno della sua capacità di assumere sempre una prospettiva positiva e ottimistica. Era l'unico in grado di farci intravedere una via d'uscita quando avevamo la percezione non ce ne fosse alcuna. C'era chi non comprendeva questo suo atteggiamento, al contrario c'era chi lo considerava espressione massima della fiorentinità. Capitava infatti che entrasse in studio e si sedesse con le braccia conserte, dando la sensazione di voler respingere i tentativi da parte mia e di Giacomo Galassi di farlo scomporre, con quelle domande a tratti scomode che possono mettere in difficoltà. Lui lo sapeva che ci avremmo provato, ma sapeva anche che non avrebbe ceduto. Perché non recitava una parte ma sentiva di dover continuare a difendere la Sua Fiorentina, esattamente come faceva quando scendeva in campo.

Ogni volta che arrivavano messaggi colmi di affetto per lui, testimonianze di come fosse rimasto nel cuore della sua gente, avevo l'abitudine di guardarlo negli occhi. Mi gratificava sedergli accanto, comprendevo ancora di più la fortuna che avessi e cercavo una sua reazione perché, spesso, mi chiedevo come si potesse reggere e reagire di fronte ad

una tale iniezione di stima e affetto. Lui accennava un sorriso, lusingato. Ma anche qui, non si scomponeva. Un esempio raro di umiltà e gratitudine, in un mondo dove tutto è sguaioato, portato all'eccesso. Credo che questa sia la lezione più grande che mi ha lasciato.

Celeste era ovunque ci fosse un po' di Fiorentina, che si trattasse di un evento ufficiale o di un ritrovo di un viola club poco cambiava. Coi suoi modi gentili e la sua disponibilità, dava l'idea di voler ripagare l'essere stato accolto in una famiglia tanto allargata quanto elitaria. Non lo faceva perché si sentisse in qualche modo obbligato. Al contrario, lo considerava un onere e un onore per aver indossato una maglia della quale aveva anche carpito i valori che ne compongono il tessuto.

Di fronte a situazioni come questa, la linea che separa il rispetto dalla retorica, spesso fuoriluogo, è tremendamente sottile. La mia speranza è quella di aver imparato da Celeste come camminarci sopra, in punta di piedi, senza mai oltrepassarla. Perché Celeste era, è e continuerà a essere un esempio di rispetto e delicatezza da cui tutti dovremmo trarre esempio e insegnamento.

ORA SERVE FARE MERCATO

DOPO IL MONDIALE PER
LA JUVE È ARRIVATO IL
MOMENTO DI CAMBIARE



di Camillo Demichelis



Il Mondiale per Club, al di là del prestigio internazionale, si è rivelato per la Juventus un'opportunità preziosa per costruire le fondamenta della prossima stagione. La squadra di Igor Tudor ha potuto lavorare per quasi tre settimane senza pressioni esterne, sfruttando al massimo il tempo a disposizione per affinare concetti tattici, provare nuovi schemi e, soprattutto, cementare il gruppo.

Dal punto di vista tecnico sono emerse indicazioni chiare. In particolare, le prestazioni di Kenan Yildiz e Michele Di Gregorio hanno fornito segnali incoraggianti: il primo ha mostrato personalità, dinamismo e una crescente maturità nel ruolo di trequartista offensivo; il secondo si è confermato affidabile, sfoderando parate davvero di altissimo livello. Yildiz si è rivelato fondamentale per l'attacco, realizzando 3 gol e fornendo 1 assist. Ma anche a livello tattico, il turco si adatta sempre meglio alle richieste di Tudor, e questo è sicuramente uno dei tasselli fondamentali da cui ripartirà la squadra.

Meno incoraggianti, invece, le prestazioni di Douglas Luiz, Nico González, Dusan Vlahovic, Samuel Mbangula e Timothy Weah. I cinque sono apparsi ai margini del progetto tecnico, con un impatto limitato sia sul piano fisico che su quello tattico. Tudor ha sperimentato soluzioni alternative, ma l'impressione è che alcuni di loro



foto di Daniele Buffa/Image Sport

non rientrino nelle gerarchie attuali. Per Vlahovic pesa anche la situazione spinosa legata al suo contratto: la scadenza nel 2026 e il fatto che il giocatore non voglia prolungare riducendosi l'ingaggio lo pongono di fatto sul mercato.

Koopmeiners, acquistato con grandi aspettative, resta un rebus: le sue qualità sono fuori discussione, ma non ha ancora trovato una collocazione stabile all'interno del sistema di gioco. L'olandese, durante l'avventura americana, non ha lasciato il segno, nonostante abbia ritrovato il gol contro il Manchester City.

Il Mondiale ha evidenziato anche le lacune strutturali della rosa. In attesa del ritorno di Gleison Bremer, la retroguardia ha mostrato fragilità e scarsa profondità. A centrocampo manca ancora qualità nella gestione del pallone, mentre in attacco servono fantasia e incisività per non dipendere unicamente dagli spunti dei singoli.

La Juventus esce dunque dal torneo con consapevolezza utili: Tudor ha idee chiare, ma ora servono scelte di mercato per tradurle in realtà.





foto di Matteo Gribaudo/Image Sport

LEZIONI AMERICANE

INTER, NON BASTA IL MAQUILLAGE



di Ivan Cardia

Se un ciclo è finito, trascinarlo avanti come se nulla fosse non ha senso e si rischia soltanto di farsi male. È la grande lezione che l'Inter, se sarà capace di recepirla, si porta dietro dall'avventura Mondiale negli Stati Uniti, soprattutto per come si è conclusa. Lo sfogo americano del capitano Lautaro, il cui destinatario non era certo il solo Hakan Calhanoglu come ha (peggiorando le cose) sostenuto il presidente Beppe Marotta provando a spostare

il focus, ha portato - o almeno ha provato a portare - al pettine tutti i nodi annidati dietro il pesante ko di Monaco di Baviera e la fine dell'era di Simone Inzaghi. Far finta di nulla non è possibile, il grande rischio per i nerazzurri è quello di ignorare i segnali di un gruppo che, pur non proprio spaccato, vive, pensa e soprattutto corre in maniera diversa al suo interno. Averlo tenuto insieme per quattro anni, e averlo portato a esprimersi su certi livelli, al netto del fatto che la bacheca si potesse anche riempire di più, non era per nulla scontato, e forse ora che la vernice viene giù si sta iniziando davvero a capirlo. L'avvicendamento in panchina con Cristian Chivu segna un prima e un dopo, quest'ultimo per la cronaca pienamente in linea

con i desiderata della nuova proprietà Oaktree quanto al progetto futuro. Da una parte i grandi vecchi, dall'altra i giovani su cui puntare, per vincere magari, da valorizzare (anche economicamente) di sicuro. Come Pio Esposito: non si può ancora parlare di esplosione, ma la decisione di tenere in casa il giovane ariete, resistendo a qualsiasi sirena di mercato, è un altro segnale del cambio di passo, oltre a essere la principale novità positiva arrivata dalla partecipazione al torneo, per il resto quasi ingiudicabile dal punto di vista tecnico. Dopo quattro anni per nulla banali, di grande calcio e anche parecchie difficoltà nel far quadrare i conti, chiusi da un epilogo tragico (ovvio, sportivamente) come quello bavarese, il ritocco non basta: serve la rivoluzione.

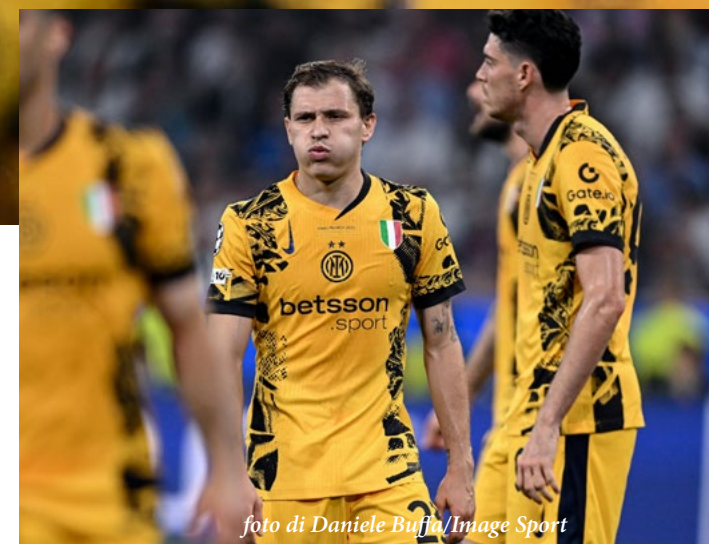


foto di Daniele Buffa/Image Sport

IL NOSTRO PALLONE

I TRE CONDUTTORI DI 'A TUTTA C' SI RACCONTANO A POCHI GIORNI
DALLO SBARCO DELLA TRASMISSIONE SUL DIGITALE TERRESTRE



da Tuttomercatoweb.com

Nell'epoca dei petrodollari del calcio arabo, dei campioni da milioni di follower e clausole rescissorie astronomiche, c'è anche un pallone che richiama sapori antichi. Un pallone fatto di rivalità locali, di campanili e di piccole città che provano a confrontarsi con alcuni dei centri più importanti del Paese: questa è la Serie C. Un campionato 'old school', che poco a poco vede con l'industria multimiliardaria del 21° secolo e che raramente viene raccontata al grande pubblico. Un vuoto, questo, che vuole essere colmato oramai da oltre un anno dalla redazione di TuttoMercatoWeb.com e in particolare dai 'tre alfieri' della Serie C: Luca Bargellini, Claudia Marrone e Daniel Uccellieri. Tutti e tre, in rigoroso ordine alfabetico, rappresentano il cuore pulsante di 'A Tutta C', trasmissione interamente dedicata alla Lega Pro emersa grazie a TMW Radio e oggi divenuta di portata nazionale grazie al digitale terrestre. Grazie a 'Il 61'. Tre alfieri, per la terza serie. Impariamo a conoscerli meglio.

"A Tutta C" è passata dalla radio alla televisione: come avete vissuto questo cambiamento, da giornalisti e da conduttori?



Luca Bargellini: "Come una nuova sfida professionale e umana. Per la prima volta un prodotto della redazione di TMW sbarca sul digitale terrestre, con l'obiettivo di uscire dalla nicchia dei soli appassionati per cercare di coinvolgere il grande pubblico ad un mondo così particolare come quello della Serie C". Claudia Marrone: "È sicuramente una sfida interessante ed entusiasmante, che vivremo come sempre a mille per cercare di trasmettere la nostra passione e non solo al nostro affezionato pubblico ma anche a chi, per i più disparati motivi, alla Serie C non si era ancora avvicinato. Faremo di tutto per riuscirci".

Daniel Uccellieri: "Una sfida da vivere da protagonisti, perché la Serie C è un mondo tutto da raccontare che in TV fino ad oggi ha trovato poco spazio. L'obiettivo è quello di far conoscere tutte le realtà, dalle più importanti fino alle squadre più "piccole" ad un pubblico sempre più ampio".

Il programma si propone di raccontare il mondo della Serie C a un pubblico più ampio possibile. Che approccio adottate per rendere accessibile e coinvolgente una categoria spesso considerata di nicchia? Luca Bargellini: "Credo che la scelta migliore sia quella di porsi in maniera più amichevole possibile. Dobbiamo sempre ricordarci che parliamo di pallone e in

un momento storico come quello attuale la leggerezza è d'obbligo su temi come questi. Che affondano le proprie radici nel divertimento e nella passione". Claudia Marrone: "La scelta migliore credo sia quella di non snaturarsi: continueremo con il sorriso, l'allegria, la battuta sempre pronta e il clima familiare che ci ha contraddistinto in radio. Dobbiamo portare leggerezza e spensieratezza, anche se alle volte parleremo di cose anche serie, basti vedere le problematiche che stanno attanagliando diverse società. Del resto, come diceva una persona che di pallone ne ha masticato un po', il calcio è la cosa più importante delle cose meno importanti...". Daniel Uccellieri: "Col sorriso e la battuta sempre pronta, senza prenderci troppo sul serio ma con la consapevolezza di voler dare informazioni giuste e corrette".

Condizione a due voci, ruoli paritari e rotazione costante: cosa vi ha insegnato il lavoro di squadra all'interno del programma?

Luca Bargellini: "A saper fare più cose, senza limitarci alle rispettive specificità. Ognuno ha le sue doti, le proprie particolarità, ma la vera forza di un prodotto come questo è l'essere un collettivo che funziona sempre. A prescindere da chi andrà in onda". Claudia Marrone: "Il confrontarsi e il lavoro con personalità diverse, non solo tra loro, ma anche da me, mi ha saputo rendere più paziente, oltre che ad aver più vedute e prospettive delle situazioni. Alle volte il grigio non è poi così un brutto colore...". Daniel Uccellieri: "Il lavoro di squadra è fondamentale, senza non si va da nessuna parte. E la chimica fra noi,

“

IN ONDA

DAL

LUNEDÌ

AL

VENERDÌ,

DALLE

9:45 ALLE

10:45 SU

IL 61

”

maturata anche grazie a tanti anni di amicizia, è la chiave per realizzare un programma ogni volta migliore".

Ogni giorno incontrate volti diversi del calcio italiano: c'è un'intervista che vi ha colpito più delle altre o che ritenete particolarmente significativa?

Luca Bargellini: "Difficile sceglierne una. Personalmente mi piace sempre molto dare voce a chi vive le realtà locali in maniera diretta. C'è una parte del giornalismo sportivo italiano legato a proprio campanile che riesce a mescolare perfettamente professionalità e passione. Un mix perfetto per rendere al pubblico generalista il vero peso dei fatti che stanno accadendo". Claudia Marrone: "Ogni intervista mi lascia qualcosa, è comunque un modo di interagire e confrontarsi con persone magari diverse da me che mi arricchiscono in pensieri e vedute: il discorso che facevo prima. E se potessi, concentrerei il mio lavoro solo ed esclusivamente sulle interviste. Non nego comunque che Cesare Albè della Giana Erminio e Antonio Obbedio dell'AlbinoLeffe...li chiamerei tutti i giorni a tutte le ore". Daniel Uccellieri: "Fare nomi sarebbe complicato, ma la bellezza di questo lavoro sono anche i rapporti che nascono anche grazie ad un'intervista. Allenatori o dirigenti che da piccolo ammiravo in campo, adesso mi chiamano anche per fare due chiacchiere anche non inerenti al calcio".

Il passaggio al video ha portato qualche nuova sfida o opportunità nel modo di raccontare e interagire con gli ospiti? Luca Bargellini: "La grande novità sarà l'interazione in video con i nostri ospiti.

Quindi non solo voce, ma anche immagini per rendere più coinvolgente il racconto". Claudia Marrone: "Indubbiamente l'immagine è l'interazione video con gli ospiti porta a delle novità, spesso positive. Associare una voce a volto, dà sempre maggior tranquillità, una sensazione maggiore di confidenza e fiducia". Daniel Uccellieri: "Ci sono ovviamente molti più sforzi da parte di tutti, ma alla fine ne vale la pena. Possiamo raccontare al meglio tutte le realtà anche con il contributo delle immagini. E siamo solo all'inizio".

Chi guarda A Tutta C oggi cosa può aspettarsi da una puntata tipo? E cosa vorreste che restasse, a fine visione, allo spettatore?

Luca Bargellini: "Analisi, interventi da tutte e sessanta le piazze che animano il campionato di terza serie: questo è il nostro menù. Ma anche un po' di sano divertimento nel raccontare e nel raccontarsi. Forse la cosa che mi piacerebbe rimasse di più a chi avrà la bontà di seguirci è la sensazione che anche chi fa il nostro mestiere è un vero appassionato di calcio". Claudia Marrone: "Cerchiamo di essere, come si suol dire, sempre sul pezzo, e gli aggiornamenti sull'intero campionato non mancheranno mai, così come analisi e interventi di personaggi di spicco legati al mondo del calcio, e non mancherà mai il nostro parere. Giusto o sbagliato, non importa, spero solo che questo porti a una ancora maggiore interazione con il nostro pubblico. Nella speranza che abbia sempre il piacere di divertirsi insieme a noi nella nostra ora insieme".



Daniel Uccellieri: "In ogni puntata cerchiamo sempre di raccontare l'attualità, anche se sono argomenti delicati, ma anche storie di club che si affacciano per la prima volta ai professionisti. Ecco, trasmettere la curiosità di conoscere qualcosa di nuovo è quello che mi piacerebbe che restasse nei nostri telespettatori".

Nella conduzione c'è spazio anche per il vostro stile personale: quanto conta la vostra voce, il vostro tono, la vostra curiosità nel dare ritmo e credibilità al programma? Luca Bargellini: "Fra noi tre i sono il più 'esperto', ovvero il più anziano. Mettiamola

così... Spetta a me far scattare la risata per uscire dal ruolo del 'vecchietto'. Claudia Marrone: "Diciamo che... fanno il 99% del tutto". Daniel Uccellieri: "Cerco di approcciare la conduzione esattamente come faccio nella vita, col sorriso e con la battuta. Amo scherzare, ma so anche quando devo essere professionale. Ovviamente, la parte in cui prendo in giro Luca per qualsiasi cosa, non deve mancare, è un rito"

Serie C significa territori, storie, accenti diversi: quanto è importante mantenere un contatto diretto con il calcio "vero" e le sue comunità locali? Luca Bargellini: "È

fondamentale. Senza questo ingrediente il racconto diventa privo di un vero e proprio sapore". Claudia Marrone: "Per me è tutto. Ed è per questo che è la categoria che amo di più in assoluto. Le domeniche, diciamo ormai i weekend, sui campi della C, sono sul podio delle mie 'cose' preferite". Daniel Uccellieri: "È tutto, la Serie C è il campionato dei campanili. È bellissimo

“ DALLA GRANDE CITTÀ AL PICCOLO CENTRO, LA SERIE C SPECCHIO DEL NOSTRO PAESE ”

raccontare realtà così diverse fra di loro, realtà che a loro modo raccontano anche il nostro paese".

C'è un momento dietro le quinte - buffo, inaspettato o toccante - che raccontereste per far capire che cos'è davvero A Tutta C per chi ci lavora? Luca Bargellini: "Torno al discorso dell'anziano del gruppo. Diciamo che



per questo motivo sono anche il più avvezzo a combinare qualche disastro. Anche in onda!" Claudia Marrone: "Mi avvalgo della facoltà di non rispondere. Però Stefano Pellizzari, attuale difensore del Forlì, che imita Max Allegri in diretta... da riascoltare!". Daniel Uccellieri: "Io sono quello che risolve i disastri del nostro 'vecchietto'. Sono un po' il Mr. Wolf di TuttoMercatoWeb".

Se doveste spiegare a un amico perché vale la pena guardare A Tutta C, cosa direste in una frase? Luca Bargellini: "Perché è il

modo più semplice e diretto per riprendere contatto con un calcio fatto ancora di persone e di idee. Ben lontano da quello milionario che assomiglia sempre più ad un videogame". Claudia Marrone: "Perché è il modo per riscoprire il calcio quello vero, quello umano, quello dove non c'è solo il rettangolo verde ma anche rapporti veri". Daniel Uccellieri: "In Serie C c'è tutto, dalla grande città al piccolo comune. Ed è bello, anche per noi in conduzione, imparare a conoscere tante realtà, piccole o grandi, della nostra Italia".

LA DISNEYLAND DEL CALCIO



di Yvonne Alessandro

“Il nostro obiettivo è diventare la principale destinazione di turismo calcistico nel mondo”. Con queste parole, Mirwan Suwarso, presidente del Como, in verità svela l'essenza di un progetto che va ben oltre i confini del campo da gioco.

Certo, i numeri parlano chiaro: 90 milioni di euro investiti in una sola sessione di mercato (tra Baturina, Addai, Jesus Rodriguez e Kuhn), con acquisti di peso e Cesc Fabregas blindato in panchina. Ma il cuore dell'operazione è altrove: il Como punta a trasformarsi in un brand globale, ispirandosi al modello Disney. “Per noi, l'esperienza del giorno della partita è come la divisione parchi a tema di Disneyland”, spiega Suwarso.

Intorno al calcio, infatti, si muove un ecosistema fatto di merchandising, media, eventi e turismo. Il legame con il Lago di Como - che attrae quasi 5 milioni di visitatori all'anno - è strategico: lo stadio Sinigaglia vuole diventare una tappa iconica per chi visita la zona, con esperienze immersive e prodotti esclusivi, come la birra artigianale “La Comasca”. E come chicca aggiuntiva l'impianto è raggiungibile anche in idrovolante, atterrando direttamente sul Lago. Il che rende ancora più esclusivo e affascinante il match-day, visto che nessun altro club al mondo può offrire un'esperienza del genere.

L'ambizione però è planetaria. Il club collabora con Roc Nation Sports, l'agenzia di Jay-Z, per sviluppare eventi

musicali e culturali con artisti internazionali. E tra i volti simbolo del progetto c'è anche Thierry Henry, azionista di minoranza e “testimonial” del brand Como nel mondo. Tutto ruota attorno a una visione imprenditoriale infusa dai fratelli Hartono, magnati indonesiani e tra i cento uomini più ricchi del pianeta. Il calcio, per loro, è solo il punto di partenza di un business integrato che vuole unire sport, intrattenimento e territorio. Perché a Como, oggi, c'è molto più del pallone.



foto di Daniele Buffa/Image Sport

UNA NUOVA SPERANZA?



di Andrea Piras

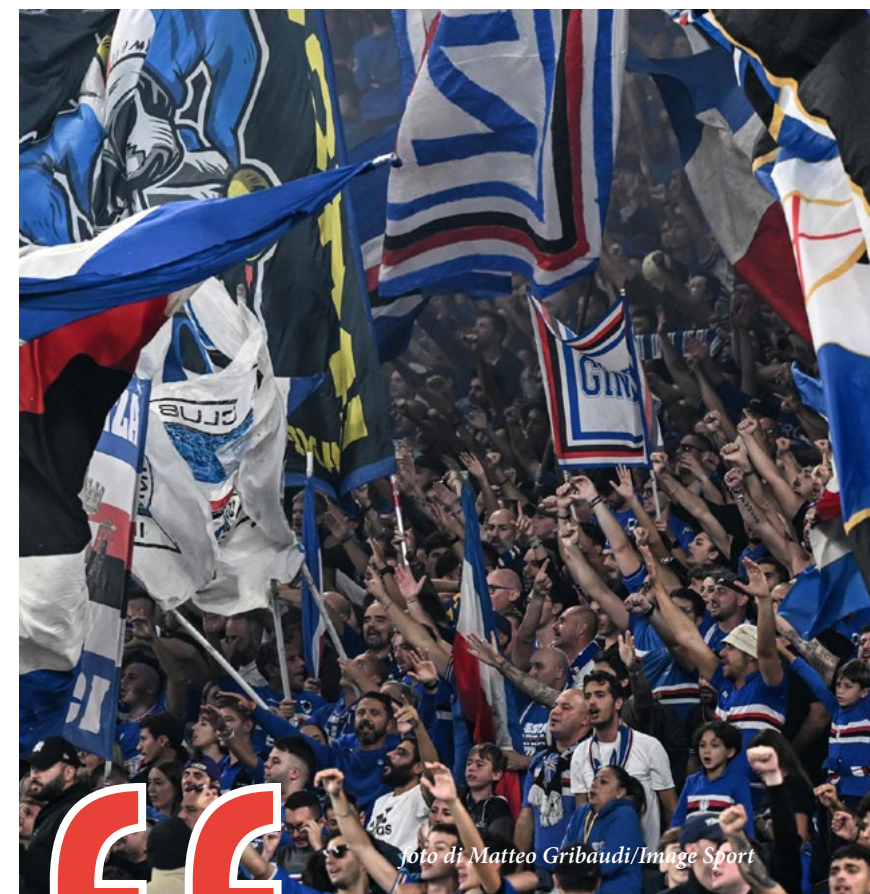
La Sampdoria ha scelto Massimo Donati. Alla fine, la telenovela è arrivata ad un epilogo. In una domenica d'estate, era il 13 luglio, il club di via Cavour ha annunciato attraverso una lettera del presidente Matteo Manfredi l'ingaggio come nuovo tecnico dell'ex centrocampista di Atalanta e Milan e con un trascorso anche con la maglia blucerchiata nella stagione 2003-2004 sotto la guida di Walter Novellino. Una scelta di Nathan Walker, braccio destro dell'investitore e proprietario del club Joseph Tey in base anche alla situazione di spending review che ha coinvolto la società d'oriana. Dopo la salvezza ottenuta a fatica nella passata stagione, il club ha deciso di virare decisamente verso l'ex Legnago Salus e Athens Kallithea puntando su un profilo giovane ed emergente ma allo stesso tempo digiuno di una categoria molto insidiosa che è la Serie B. Una scommessa che (forse), dopo un campionato in cui la squadra ha palesato tante difficoltà retrocedendo sul campo in Serie C per la prima volta nella sua storia, poteva essere evitata ma il campo sarà il giudice supremo e ci dirà se la scelta sarà positiva o meno. E insieme a Massimo Donati è stato annunciato anche l'ingresso di Jesper Fredberg nel ruolo di CEO dell'area football. Una decisione voluta anche in questo caso dal socio



di Singapore che ha voluto dare una scissione netta fra l'area sportiva e quella amministrativa finanziaria che sarà comunque guidata da Raffaele Fiorella. Sopra queste due figure ci sarà sempre Matteo Manfredi che resterà il presidente e il raccordo fra la società e la proprietà. Resta sempre in sella Andrea Mancini. Nelle ultime settimane si è parlato molto di una fantomatica frattura fra l'attuale direttore sportivo, che avrebbe voluto confermare Lombardo ed Evani, e la proprietà, notizie che

non hanno trovato fondamento visto che l'intenzione è quella di lavorare in concerto fra lo stesso Mancini e Fredberg con la supervisione di Donati. Resta da capire ora come potrà muoversi la Sampdoria sul mercato e quali saranno gli obiettivi per rinforzare un organico che, si è visto sul campo, ha mostrato troppe lacune dal punto di vista tecnico. Intanto i tifosi hanno deciso di abbandonare la linea morbida, durante l'anno si sono dimostrati semplicemente encomiabili riempiendo lo stadio "Ferraris", sostenendo

incondizionatamente in casa e in trasferta una squadra palesemente in difficoltà e portando allo stadio nelle gare contro la Salernitana in regular season e nel play-out più di 31mila persone. Nel mirino ovviamente il board e soprattutto alcune parole che sono state pronunciate nelle scorse settimane in cui veniva detto di aver imparato dagli errori del passato salvo poi notare che era cambiato ben poco rispetto alla passata stagione. Nelle scorse settimane sono stati appesi alcuni striscioni a Bogliasco contro la proprietà: "Basta incompetenza, basta questa dirigenza" e "Via gli infami dalla Sampdoria" mentre la Federclubs ha diramato un comunicato in cui si ricorda alla proprietà che "Il tempo è scaduto": «Fino ad ora abbiamo scelto di attendere - è un passo della nota -. Abbiamo sperato. Ma adesso basta. È il momento delle risposte concrete, non delle chiacchiere. I tifosi della Sampdoria non lasceranno mai sola la loro squadra. Mai. Ma non sono disposti a farsi prendere in giro. Né da silenzi, né da promesse svanite. E meno che mai da chi si nasconde dietro la distanza, come se Genova fosse un dettaglio secondario e non il cuore pulsante di questa storia. Serve rispetto. Serve chiarezza. Serve competenza. Serve una società all'altezza della Sampdoria. Il tempo per voi è scaduto: rimediare a questi errori al più presto e aprite le porte a nuovi proprietari o nuovi soci, che abbiano più di voi a cuore la Sampdoria». Anche i Gruppi della Gradinata Sud hanno diramato un comunicato dopo aver appeso uno striscione nei pressi della sede in cui hanno scritto: "Manfredi, Tey e Walker: ci avete preso per il c**o smantellando tutto. Andate via dalla Sampdoria b****i". Nel testo si legge: «Agli errori del recente passato, si aggiungono



**IL DUBBIO
VERO
È UNO:
COME SI
MUOVERÀ
LA SAMP
SUL
MERCATO?**



quelli di oggi, a partire dalla mancanza di comunicazione e di rispetto verso la tifoseria e i nostri colori. Colpite le Women e il settore giovanile (vitale per una società calcistica), allontanato chi, con i colori blucerchiati veramente nel cuore, con un atto di amore ha salvato la Sampdoria dalla C; dove ci avevate portato VOI, Manfredi Walker Tey e soci. Chissà cosa ancora ci aspetta. In questi giorni così delicati, in un momento così particolare, avevamo chiesto spiegazioni. In cambio, nulla, il niente più totale. Ogni giorno un pezzo di Sampdoria viene smantellato». E nei giorni scorsi si è tenuta una riunione a cui hanno partecipato tutte le anime del tifo blucerchiato per esprimere ancora una volta il dissenso nei confronti di una proprietà che sembra essere davvero molto distante dalla realtà genovese. La stagione sta per iniziare e l'incertezza in casa Sampdoria resta. Spetterà poi al campo decidere.

AMBIZIOSI GRAZIE AI GIOVANI

DOMENICO FRACCHIOLLA, NUOVO DS DELLA REGGIANA, RACCONTA
IL NUOVO CORSO TECNICO DEL CLUB



di Claudia Marrone



Mini rivoluzione in casa Reggiana, con cambi in dirigenza annunciati ormai già da diverso tempo, perché la società - conquistata la salvezza in Serie B - non è rimasta immobile, ma anzi, si è subito messa a lavoro per cercare di alzare l'asticella; basti pensare che è stata la prima squadra cadetta a iniziare il ritiro estivo.

Tra i volti nuovi del club, il nuovo Direttore Sportivo, Domenico Fracchiolla, che ha lasciato il Giugliano per poter tornare in quella Serie B, che gli era stata tolta nella convulsa annata vissuta al Lecco. Un grande acquisto, sicuramente per gli emiliani, e un progetto di rilancio per lo stesso Fracchiolla, che ha così parlato in esclusiva ai microfoni del TMW Magazine: "Ho scelto di sposare il progetto della Reggiana perché è una grandissima piazza, dove ho subito avvertito sensazioni stupende, oltre alla soddisfazione di tornare in Serie B dopo l'anno difficile vissuto a Lecco. A Reggio ho trovato una società di gente appassionata, che ha voglia di fare bene: con il presidente Carmelo Salerno si lavora benissimo, lo ringrazio tanto per avermi dato questa opportunità, così come ci tengo a ringraziare patron Romano Amadei, il vicepresidente Giuseppe

Fico e il Dg Vittorio Cattani. Però, se sono qui, un grazie lo devo anche al Giugliano, dove sono potuto tornare a lavorare seguendo quello che è il mio metodo, applicando e sviluppando le mie idee: la famiglia Mazzamauro ha fatto tanto per me".

Ritrova quindi la B, dopo un biennio: che torneo si aspetta?

"La Serie B era ed è un campionato molto complicato, ci sarà da stare sempre sul pezzo ed essere molto concentrati, il lavoro non andrà

mai trascurato, ma su questo aspetto sono tranquillo, come dicevo ho visto come si lavora qui. A ogni modo ci sono squadre molto organizzate, e forti, ma chiaramente maggiori indicazioni emergeranno dopo il mercato".

A tal proposito, che tipo di mercato sarà il vostro?

"Il primo step è stato provare a prendere giovani interessanti, ragazzi nati dal 2004 in giù, e ci siamo riusciti, ma sono certo che altri profili interessanti arriveranno. Abbiamo poi sfruttato due occasioni



foto di Matteo Papini/Image Sport

importanti come Papetti e Bertagnoli, ma credo sempre che siano soprattutto le idee a fare la differenza: tra le varie parti della società c'è molto dialogo, anche con il mister ci confrontiamo molto. E non abbiamo fretta di fare niente". **Crede che diverse operazioni si chiuderanno poi nell'ultima settimana di agosto?** "Il mercato, come è fisiologico

che sia, è per il momento lento, ma chiaramente le prime gare che si giocheranno alla metà di agosto porteranno a cambiare il mercato delle ultime due settimane. E da quello si avrà un quadro più preciso del tutto". **È quindi presto, per parlare di obiettivi sicuri?**

"Noi dobbiamo ragionare partita dopo partita, dobbiamo sudare e lottare sia per la maglia

che per la piazza importante di cui rivestiamo i colori. Qui c'è una società ambiziosa, ma il primo tassello deve essere la salvezza da centrare il prima possibile. Poi si vedrà".

BALDINI SALUTA PESCARA. ROMANTICISMO O ROMANTICIZZAZIONE?



di Lucio Marinucci

Da sempre Silvio Baldini è una delle figure più divisive del calcio italiano. C'è chi lo definisce un genio, chi un anti-divo e chi persino un anti-eroe, ma la verità è che Baldini è semplicemente Baldini. Le scelte che ha preso in carriera non sono mai state dettate dalla ricerca di mettersi in risalto, ma bensì da un'emotiva razionalità che ne ha sempre contraddistinto il cammino.

La nomea romantica che si porta dietro non è altro che una proiezione creata da noi giornalisti, spesso troppo intenti ad affibbiare etichette.

Ad ogni modo l'ultimo capitolo riguardante il diretto interessato è stato quello che lo ha visto lasciare la piazza di Pescara dopo la promozione in Serie B. Un addio discusso, ma non discutibile proprio in virtù di quanto è stato ponderato dal tecnico toscano.

Baldini si era seduto sulla panchina degli abruzzesi un anno fa e, nonostante le difficoltà attraversate dalla squadra fino pochi mesi prima, si era subito espresso senza mezzi termini, affermando che i suoi uomini avrebbero raggiunto la cadetteria.

Un'impresa effettivamente materializzatasi a seguito di un percorso sinusoidale, concluso con la mirabolante vittoria nei play-off.



foto di Antonello Sammarco/Image Sport

Un ritorno atteso quattro anni dal popolo pescarese, che non appena ha visto Plizzari neutralizzare l'ultimo rigore di Donnarumma è esploso in un urlo di giubilo, indirizzato anche verso la propria guida tecnica (e spirituale).

Un urlo che è risuonato a lungo nei timpani dell'allenatore classe '58, che però dopo essersi tolto qualche sassolino dalle scarpe ha optato per la

miglior uscita di scena possibile nel mondo dello sport: lasciare dopo una vittoria epica.

In questo modo è entrato ancor più nella storia del club, sempre immancabilmente alla propria maniera. Ora per lui inizia un nuovo percorso, quello di commissario tecnico della Nazionale Under-21 italiana, ma la certezza è che Baldini imboccherà la prossima strada senza snaturarsi mai.



foto di Antonello Sammarco/Image Sport

LEGAME VISCERALE



di Luca Bargellini



Ci sono avventure che prendono il via con un obiettivo. Ci sono avventure che raggiungono il traguardo prefissato. E altre no. Tra queste ultime c'è anche quella di Luca Matteassi al Vicenza. Un'esperienza, quella del ds grossetano, iniziata nell'estate 2023 con la Serie B come fine ultimo e conclusa con l'amaro in bocca. Ma anche con la consapevolezza che solo la sfortuna ha impedito che le cose andassero nella giusta direzione. "Proprio per questo il mio maggior rimpianto è

l'aver visto i tifosi biancorossi provare un così grande dispiacere - racconta a TMW Magazine lo stesso Matteassi -. Non solo la scorsa stagione, dopo la finale di Carrara, ma anche quest'anno dopo aver fatto quell'incredibile rimonta sul Padova".

Soprattutto l'annata 2023/2024 vi ha visti al centro del mirino della sfortuna.

"Perdendo Rolfini, Ronaldo e Ferrari per noi è stato impossibile essere competitivi nella finale di Carrara. Il gruppo era veramente stanco. La stagione appena conclusa, invece, è iniziata con il problema legato a Golemic, in aggiunta ai recuperi ancora da ultimare di Ronaldo e Franco, riuscendo comunque a concludere il torneo regolare con 83 punti".

“**LUCA
MATTEASSI
SALUTA
VICENZA E
RIPERCORRE
I DUE ANNI
VISSUTI AL
LANEROSSE**”

Il rammarico è che, a conti fatti, la promozione diretta sia toccata al Padova.

"Alla formazione di Andreoletti bisogna solo fare tantissimi applausi per quello che ha costruito. Però è anche vero che se noi non avessimo perso contro la Virtus Verona alla quart'ultima giornata probabilmente l'esito sarebbe stato diverso".

Adesso che la sua esperienza al Vicenza si è conclusa, cosa sente che le ha lasciato dentro?

"Tantissime cose belle. Il rapporto che si è creato con i giocatori e l'allenatore, ma soprattutto quello con la tifoseria di fronte alla quale veniva voglia di giocare. È stato un rapporto viscerale, di quelli che ti segnano.

E per il quale non finirò mai di ringraziare Rinaldo Sagramola".

Che rapporto ha avuto con la famiglia Rosso?

"Non ci ha mai fatto mancare nulla e se posso dare un consiglio proprio al popolo del LaneRossi è quello di tenersela stretta. Proprietà così solide e importanti non ce ne sono molte in Italia. È stato un onore lavorare per loro e li ringrazio per l'opportunità".

Parlando della Serie C nel suo complesso ha avuto l'impressione che il calcio di terza serie abbia fatto dei passi in avanti?

"Certo. Moltissimi. Soprattutto nella fascia alta dei vari gironi dove il livello qualitativo e di competitività è cresciuto moltissimo. Per questo motivo è molto più facile salvarsi in Serie B che vincere il campionato di Serie C".

Fra le certezze storiche della terza serie, invece, rimane l'abuso dello strumento dell'esonero. Che ne pensa?

"Sinceramente ce ne sono tanti. Personalmente non amo cambiare allenatore perché spesso serve solo a creare un alibi ai giocatori. Quando invece la cosa migliore da fare è responsabilizzare l'intero collettivo".

Tema seconde squadre. Cosa ne pensa? Servono davvero a far crescere più velocemente i giovani talenti italiani?

"Per far crescere i nostri ragazzi in modo più produttivo servono regole che li tutelino. Che permettano loro di scendere in campo se hanno le qualità per farlo. Senza rischiare di vedersi passare davanti giocatori provenienti da altri paesi. Nel complesso le seconde squadre le trovo comunque un progetto interessante con

dei pro e dei contro".

Dalla stagione che sta per iniziare entrerà in vigore, in via sperimentale, il Salary Cap. Come lo valuta?

"Se tu dirigente hai un budget e lo rispetti non avrai mai un problema. Questi si creano quando i club vogliono fare il passo più lungo della gamba per poter vincere il più velocemente possibile. La realtà però ci racconta che ne vince soltanto uno. Ed è per questo che è sempre meglio lavorare sulle idee per raggiungere un traguardo".

Tornando alla stagione scorsa dovesse citare una squadra, fra le 60 iscritte alla Lega Pro, che le ha rubato l'occhio quale citerebbe?

"L'Atalanta U23. Sul piano fisico e atletico è stata impressionante. In più sono forti tecnicamente e sono stati allenati da un allenatore bravissimo come Francesco Modesto che conosce molto bene questo torneo".

Infine il suo futuro. Quale sarà?

"Dopo due stagioni importanti mi trovo ad aspettare e vedere cosa porterà il futuro. Che non deve essere per forza in un club di prima fascia come è stato il Vicenza. Ho sempre lavorato con i giovani e mi piace. Ecco, se posso dire una cosa di me, mi ritengo fortunato proprio per questo".

Ovvero?

“**MI PIACE
IL MIO
LAVORO**”

CANOVI:

“Andreotti bloccò la trattativa Falcao-Inter. Legatissimo a Cerezo”



foto di Federico De Luca



di Tuttomercatoweb.com

Colui che ha inventato la figura del procuratore sportivo in Italia. L'avvocato triestino Dario Canovi ha fatto la storia dello sport italiano entrando nel mondo del calcio oltre 50 anni fa. Di campioni ne ha avuti tanti nella sua scuderia Dario Canovi, da Vincenzo D'Amico a Falcao, da Cerezo a Nesta fino al più recente Thiago Motta e si è raccontato a TMW Radio in Storie di Calcio. “Ho intrapreso questo percorso ormai 50 anni

fa - racconta Canovi - I primi calciatori che ho rappresentato erano Montesi, D'Amico e Viola. Montesi era il più particolare, era di estrema sinistra e raccontò il primo calcio scommesse da cui nacque il grande scandalo del processo. La trattativa più difficile della mia carriera è stata sicuramente il contratto di Falcao con Viola. Lui aveva praticamente già firmato con l'Inter, intervenne Andreotti in prima persona per risolvere il problema. Il contratto lo firmammo addirittura nello studio di Andreotti a Piazza del Parlamento. Era presente anche il segretario della camera di commercio italo-brasiliano, un amico di Andreotti che attraverso lui convinse Falcao che rimase alla Roma. Il brasiliano aveva già firmato il contratto con l'Inter, Mazzola stava

andando a depositare il contratto di Falcao a Milano in Lega. All'epoca non c'erano i telefonini, si fermò a un telefono pubblico per telefonare al presidente Fraizzoli che lo fermò, dicendogli di passare a casa sua perché doveva parlargli. Fraizzoli spiegò a Mazzola che aveva ricevuto una telefonata da Viola e che non si poteva più depositare il contratto di Falcao. Un altro calciatore con cui Canovi ha legato un grande rapporto è Tonino Cerezo: “Con Cerezo mi vengono in mente i problemi che ebbe con Viola. Gli fu promesso il rinnovo di contratto, poi arrivò Eriksson che voleva Berggreen e Viola rinunciò a Cerezo non rinnovandogli il contratto. Ci fu una discussione animata in spogliatoio di cui Cerezo

si pentì, trattò male Viola e mi disse di chiamare il presidente perché voleva chiedere scusa a Viola davanti a tutta la sua famiglia. Andò a casa sua e quasi piangeva per chiedere scusa, il giorno dopo lo fece davanti a tutta la squadra e i magazzinieri. Questo è Tonino, poi andammo a firmare un contratto con il Milan nello studio di Galliani, c'era anche Braida. Firmiamo per il Milan, ma Liedholm decise di non prenderlo perché il Milan aveva il centravanti Hateley e c'era anche Wilkins. Per prendere Cerezo i rossoneri dovevano cedere Wilkins, se fosse partito si sarebbe rattristato Hateley e per questo rinunciarono al contratto. Ho ancora il telegramma con cui il Milan risolse il contratto”. La trattativa che ha maggiormente nel cuore riguarda proprio Tonino

Cerezo: “Dopo il famoso gol di Cerezo in Roma-Sampdoria di Coppa Italia su assist di Impallomeni e quel meraviglioso giro di campo all'Olimpico mi telefonò dicendomi ‘Dario, dio esiste!’ visto che in quel momento era senza contratto. Non era un buon momento per lui, quel gol fu una risoluzione di tanti problemi e una gioia immensa per Tonino. La sua trattativa con la Sampdoria è quella che porto nel cuore, Mantovani non amava discutere con gli agenti. Sono stato uno dei pochi con cui ha parlato, forse l'unico. Mantovani aveva una casa meravigliosa alle porte di Genova, forti del contratto sottoscritto con il Milan chiedemmo una cifra che Mantovani non poteva pagare. L'offerta della Samp era di circa due terzi rispetto a quello che Tonino avrebbe preso al Milan, prima rifiutò ma chiese di fare una telefonata a sua moglie Rosa perché non faceva nulla prima di aver parlato con la moglie. Il presidente lo fece accomodare nel suo studio, sentimmo che Tonino faceva telefonate e dopo un po' uscì dicendo ‘mio presidente’.

Mantovani rimase così, Tonino disse che aveva accettato perché Rosa avrebbe chiesto il divorzio. Quando uscimmo gli dissi ‘meno male che hai parlato con Rosa’ e mi rispose ‘veramente non mi ha risposto’. Raccontai questo aneddoto a Mantovani la sera stessa e da lì nacque un amore tra i due”. Ultimo pensiero per Italo Allodi, con cui ha avuto modo di lavorare soprattutto nel periodo di Napoli: “Con Allodi ho avuto un rapporto straordinario, è stato il più grande dirigente di calcio che abbia conosciuto, un Signore con la S maiuscola. Avevo portato Giordano a Napoli, Allodi non voleva parlare con i procuratori e fu Sbardella a convincerlo a parlare con me. Diventammo amico dopo il primo incontro che durò sei ore, la cosa strana è che aveva già Careca a Napoli, c'erano Giordano e Maradona, voleva prendere anche Bruno Conti. Gli dissi ‘si però Biancaneve ce la metti tu’, il più alto di loro era alto un metro e 75. Mi disse che la palla non si sarebbe mai alzata più di dieci centimetri da terra, Conti era il più grande desiderio di Allodi”.



NEMO PROPHETA IN PATRIA, MARESCA ENNESIMO CASO:

**ESONERATO A
PARMA, GIÀ
IDOLO AL
CHELSEA**



di Michele Pavese



Prima di affrontarsi nella finale del Mondiale per Club, Luis Enrique ed Enzo Maresca avevano in comune ben poco, tranne un passaggio: entrambi non hanno avuto molta fortuna in Italia, schiacciati dal peso di una tradizione che non concede tempo agli allenatori per sviluppare il proprio credo calcistico. Il tecnico di Pontecagnano Faiano ha guidato il Parma nel 2021 ma l'esperienza è durata pochi mesi, travolto da risultati che non arrivavano.

Così, l'ex centrocampista di Juventus e Siviglia sembrava destinato a una carriera da comprimario in panchina. Ma altrove, lontano dai riflettori di casa, Maresca ha costruito in silenzio una scalata straordinaria. Dopo l'esperienza amara in Emilia, è tornato sotto l'ala di Pep Guardiola, diventando vice nel Manchester City dei record. Un apprendistato che gli è servito

per affinare idee e metodo e per ripartire da solo nell'estate del 2023, quando decise di accettare la chiamata del Leicester. Risultato? Subito la promozione in Premier League, dominando la Championship; una stagione che gli ha trasmesso forza e convinzione e che gli ha poi spalancato le porte del Chelsea, alla guida di uno dei progetti più ambiziosi d'Europa, nonostante l'instabilità tecnica degli ultimi anni.

Maresca ha subito impresso il suo stile, puntando su pressing e verticalizzazioni rapide, mettendo al centro del suo progetto giovani talenti come Cole Palmer. I Blues hanno vinto la Conference League battendo il Betis in finale e poi hanno coronato la stagione con il trionfo nel Mondiale per Club 2025, superando 3-0 il PSG con una prestazione monumentale. Due trofei internazionali in pochi mesi, uniti alla qualificazione alla prossima Champions League e alla sensazione di trovarsi di fronte a un allenatore con le idee chiare e il carattere giusto per i grandi palcoscenici. Un allenatore che ha proseguito la storica tradizione dei tecnici italiani vincenti sulla panchina dei londinesi: dopo Gianluca Vialli (Coppa delle Coppe), Roberto Di Matteo (Champions League) e Maurizio Sarri (Europa League), Maresca è il nuovo idolo di Stamford Bridge. In Italia, intanto, ci si interroga: abbiamo lasciato scappare l'ennesimo talento? L'uomo che non è ancora riuscito ad essere profeta in patria è ora campione del mondo col suo Chelsea.



foto di Daniele Buffa/Image Sport

TECH & TACKLE

REMATCH, L'ANIMA ARCADE DEL CALCIO SECONDO GLI AUTORI DI SIFU



di Daniel Uccellieri

Dopo aver stupito pubblico e critica con il bellissimo Sifu, Slocap torna alla ribalta con un progetto totalmente diverso ma altrettanto ambizioso: Rematch. Si tratta di un multiplayer sportivo che fonde la frenesia di Rocket League con la spettacolarità di FIFA Street, dando vita a un'esperienza calcistica arcade che punta tutto sul divertimento immediato e sulla competizione pura. Rematch si presenta con un'interfaccia minimale e diretta, pensata per catapultare il giocatore subito nel vivo dell'azione. Le modalità principali permettono di sfidarsi online in match 3vs3, 4vs4 o 5vs5, con dinamiche che cambiano sensibilmente a seconda del numero di giocatori. Le partite a tre per lato sono caotiche e adrenaliniche, in quattro si trova un buon bilanciamento, mentre in cinque emerge la componente tattica, valorizzando la collaborazione tra compagni. Il sistema di controllo è forse l'aspetto più peculiare di Rematch e l'approccio iniziale può risultare spiazzante. Tuttavia, una volta padroneggiato, offre



una libertà d'azione notevole. I grilletti vengono usati per tirare come in uno sparatutto, mentre l'analogico permette di imprimere effetto al pallone. Le meccaniche diventano presto intuitive e appaganti, restituendo un grande senso di padronanza. Tecnicamente, il gioco eredita lo stile grafico in cel shading di Sifu, rivisitandolo in chiave più colorata e vibrante. L'uso dell'Unreal Engine 5 permette animazioni fluide

e dettagliate, con un frame rate sempre stabile anche nei momenti più intensi. Meno incisivo invece il comparto audio, con musiche elettroniche poco memorabili. Rematch è un progetto coraggioso, originale e visivamente accattivante, che dimostra ancora una volta la voglia di sperimentare di Slocap, portando una ventata d'aria fresca nel panorama dei giochi sportivi.



Tacchetti a tavola



DAL CALCIO ALLE VIGNE, LA NUOVA VITA DEL PROFETA HERNANES



di Giacomo Iacobellis

Barbera d'Asti Superiore DOCG "Efram", Barbera d'Asti DOCG "Profeta", Grignolino d'Asti DOC "Saudade" e Brachetto DOC "Momentum". Chissà se l'avrebbe mai previsto, il "Profeta", che un giorno avrebbe appeso gli scarpini al chiodo per dedicarsi al vino? Dal campo di gioco a quello della natura, è qui - nell'Astigiano, a Montaldo Scarampi - che Hernanes ha deciso di lanciare la sua Ca' del Profeta: cantina, ristorante e relais.

"È iniziato tutto nel 2016, quando mi sono innamorato del vino e di queste bellissime colline" ci ha raccontato l'ex calciatore brasiliano durante una serata incentrata proprio sulle sue etichette al Rooftop Cocktail Bar del Palace Lido di Marina di Cecina (Livorno). "Quando sono arrivato in Italia, nel 2010, non bevevo vino. Neanche lo conoscevo. Poi però mi sono appassionato e, proprio mentre cercavo una casa nelle Langhe dove vivere con la mia famiglia, ho scoperto una proprietà con vigneti attivi da tanti anni e ho avviato il progetto Ca' del Profeta".



Oggi 40enne, Hernanes ha inevitabilmente infuso nei suoi vini anche il proprio passato calcistico: Lazio, Inter e Juventus. "Ai biancocelesti abbinerei il mio 'Saudade', parola che in portoghese significa nostalgia. Alla Lazio ho avuto il mio primo impatto con il calcio italiano e, proprio grazie a quei quattro anni, sono riuscito a entrare nel cuore di tanti tifosi biancocelesti e italiani. Ancora oggi, ogni volta che penso alla Lazio e a Roma, non posso che sentire la saudade", racconta con emozione. "Alla Juve invece associo il Barbera d'Asti Superiore: in bianconero ho vinto uno scudetto e giocato la Champions League, realizzando un vero sogno. Da qui il paragone con un vino intenso e strutturato". E l'Inter? "Il mio Barbera d'Asti che non passa in legno. Quando

“ I MIEI VINI COME LAZIO, JUVENTUS E INTER ”

ho lasciato la Lazio, pensavo che l'Inter sarebbe stata la mia destinazione definitiva. Non è andata così, e questo vino non sarebbe neanche dovuto esistere. Ma restano, rispettivamente, una bella esperienza e un buon vino".

Nonostante il cambio di ruolo, dal pallone al bicchiere, Hernanes non ha paura di continuare a lasciare spazio alla fantasia: curiosa la scelta di miscelare nei cocktail i suoi vini insieme al Bar Manager della struttura cecinese, Gabriele Vallebona. Altrettanto audace anche il pronostico sullo scudetto: "Il Napoli resta il grande favorito. Vedo molto bene anche la Juve e sul podio metto il nuovo Milan di Allegri. L'Inter, invece, mi sembra un pochino sotto". Sarà un'altra... profezia?



Nella foto: Hernanes in compagnia di Federico Fulceri e Gabriele Vallebona, amministratore e bar manager di Palace Lido di Marina di Cecina

L'ULTIMA PAROLA

GIGI PENSACI TU



di Luca Calamai

Quando chiedi informazioni sulla Nazionale la risposta che arriva da più fonti è sempre la stessa: in questo momento comanda Buffon. Gravina ha vissuto un momento di grande difficoltà dopo l'uscita di scena di Spalletti e il clamoroso voltafaccia di Ranieri. Il Presidente della Federcalcio si è trovato nella condizione di dover scegliere velocemente una terza via. Con rimpianto di aver perso la possibilità, per pochi mesi, di portare sulla panchina azzurra figure di prestigio internazionale quali Allegri e quell'Anceletti che avrebbe sicuramente preferito l'Italia alla pur prestigiosa Selecao. La patata bollente è finita tra le mani di Buffon. Gigi poteva scottarsi. Non è facile, anche per chi è stato un grande campione, calarsi in un ruolo dirigenziale. Non di facciata ma operativo. Gigi è andato sull'idea di affidarsi a uno degli Eroi del 2006. Vecchi compagni di mille battaglie e tanti buoni amici.



Foto di Daniele Buffa/Image Sport

Ha valutato i vari profili. Ha cercato di mettere a frutto quanto imparato nei mesi passati al fianco di Spalletti. Dove una cosa l'ha capita in maniera chiara: il ruolo di commissario tecnico è un ruolo da gestore più che da allenatore. Sul piatto non c'era la figura perfetta. Alla fine Buffon ha suggerito a Gravina di puntare su Rino Gattuso. E il Presidente ha imboccato questa strada senza avere il minimo dubbio. Comanda Gigi, quindi. È questo è un dato che mi fa pensare positivo. Il portierone scanzonato e ribelle che ci ha fatto innamorare con le sue

prodezze tra i pali oggi non esiste più. Al suo posto c'è un dirigente che sta studiando e che sogna di lasciare il segno anche in questo suo nuovo abito. Buffon può aiutare Gattuso in questi mesi terribili. Può aiutarlo a dribblare alcune mine vaganti, penso alla gestione dello spogliatoio. Ringhio sceglierà gli uomini ma Gigi può creare un'identità Italia che negli ultimi tempi è andata smarrita. Quel senso di appartenenza che ci ha permesso di vincere il Mondiale del 2006. Contro tutto e contro tutti.



 @TMWMagazine

 @TuttoMercatoWeb

www.tmwmagazine.com

ANTONIO CONTE

con Mauro Berruto

DARE TUTTO, CHIEDERE TUTTO

MONDADORI



di Chiara Biondini

“Dare tutto, chiedere tutto” non è solo il titolo del libro, ma una direttiva di lavoro, è la filosofia di un manuale di leadership che non vale solo per il mondo del calcio. Antonio Conte, affiancato dall'ex CT della pallavolo Mauro Berruto, parte da un principio semplice, bisogna dare prima di poter chiedere, per costruire una squadra competitiva in qualunque contesto.

Le prime quattro pagine sono a firma congiunta, Antonio e Mauro, e forniscono la loro visione di cosa vuole dire allenare e l'ambito universale di applicazione del loro pensiero.

In quella che potremmo definire la seconda parte, inizia un dialogo tra i due mister, partendo nell'elencare le loro differenze; ogni capitolo è una domanda e nel rispondere i due raccontano il mestiere di allenatore con una soggettiva interessante. La considerazione finale sul mestiere apre al trilogio successivo. Il filo rosso del lavoro è la triade “ispira - lavora - misura”, tre verbi che scandiscono la struttura del volume e la filosofia contiana: ispirare con l'esempio, lavorare più e meglio degli altri, misurare tutto per non nascondersi.

Ispira. Si parte dal ritiro di Bardonecchia 2011: Buffon, già leggenda bianconera, viene richiamato d'urgenza perché ha lasciato lo spogliatoio

prima della strigliata del mister. Un gesto che sancisce la fine dei privilegi e inaugura la cavalcata da imbattuti della prima Juve di Conte. La lezione è chiara: la regola vale per tutti e l'impatto iniziale deve terremotare le abitudini. Lavora. La parte centrale abbandona la retorica e descrive la quotidianità di campo: video-analisi collegiali, sedute con filmati, dati condivisi con il gruppo per “trasformare sensazioni in numeri”. Viene proposta anche l'immagine di Conte che sotto il diluvio si mette a correre con i giocatori: soffrire insieme per legittimare la fatica pretesa.

Misura. Qui il tecnico smonta il mito della gestione: dopo una vittoria occorre “distruggere per ricostruire”, altrimenti subentra l'assuefazione. Berruto allarga la prospettiva con esempi olimpici e aziendali, mostrando che la cultura della prestazione ha la stessa dinamica: nel lavoro e negli spogliatoi.

Il risultato è un saggio divulgativo che alterna confessione e teoria, cronaca di campo e riflessione manageriale. Lo stile è serrato, dominato da verbi d'azione che restituiscono la fisicità di Conte, mentre la voce di Berruto stempera l'enfasi e amplia lo sguardo. Non si trovano formule magiche, ma è chiaro che ogni dettaglio può cambiare il risultato. Se anche chi cura l'altezza dell'erba del campo o piega le maglie da gioco in magazzino sente di essere stato decisivo per la vittoria finale, allora sì, siamo in quel mondo misterioso e affascinante che qualcuno chiama “mentalità vincente”.

La narrativa, in gran parte frutto dell'intreccio dei due autori, è la vera novità editoriale: le due visioni uniche, traducono ogni aneddoto in un unico intento: dare una lezione per una visione vincente da applicare nella vita a 360°. Il libro sfida anche il lettore a misurarsi con la propria idea di successo. La prima domanda che bisogna rivolgere a chi decide di fare l'allenatore, qualunque sia il perimetro del suo campo di gioco, deve essere: “A che cosa sei disposto a rinunciare?”.

